

L'Italia interna tra contrazioni e segni di rinascita

Domenico Cersosimo e Rosanna Nisticò

RPS

Le conseguenze economiche e sociali della pandemia richiedono alternative nel modo di guardare e descrivere il Paese. Ciò che viene messo in discussione è soprattutto l'idea dell'agglomerato umano e della metropoli come unico punto di vista appropriato per garantire sviluppo economico, benessere sociale e servizi essenziali adeguati. La crisi dell'egemonia delle metropoli riflette, più in generale, la rottura della linearità del modello di sviluppo imperante del secolo scorso, ovvero l'idea che la diffusione del progresso economico e sociale avvenga lungo traiettorie unidirezionali da Nord a Sud, da città a campagna, dalle grandi alle piccole imprese, dall'industria all'agricoltura. Questa rappresentazione, sebbene finora dominante in letteratura, sottovaluta le complementarità

tra le parti: cioè che le condizioni di sicurezza delle pianure dipendono dalla presenza umana sia in collina che in montagna, così come la qualità delle foreste incide sui livelli di salute dei centri abitati situato nella valle. Sono mondi diversi ma interconnessi. Tuttavia, osservare il Paese dai margini non significa ignorare l'importanza delle città e delle metropoli, della loro vitalità creativa e innovativa in campo sociale, produttivo e civile. Al contrario, i fattori di agglomerazione, che favoriscono i luoghi altamente popolati, sono ancora importanti nella società e nell'economia contemporanea. Tuttavia, è essenziale e opportuno guardare alle connessioni e alle complementarità tra città e campagna, tra pianura e montagna, tra luoghi «pieni» e «vuoti».

1. Un racconto che non racconta

Aree interne. Luoghi lontani dalla cittadinanza, privi di servizi essenziali. Non solo territori dell'«osso», le montagne e le colline impervie meridionali, isolate, con struttura demografica dispersa ed economie premoderne a bassa produttività, magistralmente analizzate da Manlio Rossi-Doria (1958). E neppure soltanto le terre alte – le braudeliiane «fabbriche di uomini» del passato – da più di mezzo secolo in forte contrazione, sempre più distanti, fisicamente e socialmente, dai centri urbani. Nella nuova concettualizzazione proposta da Fabrizio Barca

(2012), le aree interne sono ben più estese: coinvolgono più di 13 milioni di italiani, tre milioni in più degli abitanti della Grecia, oltre il 60 per cento dell'intero territorio italiano e più della metà dei comuni totali, localizzati per lo più nell'arco alpino e lungo le colline appenniniche. Tutti i luoghi – di campagna, città, mare e montagna – dove non è garantito ai residenti l'accesso ai servizi di base, dalle scuole alle strutture sanitarie, dai trasporti alla connessione a internet. Quelli dove un infartuato rischia di arrivare troppo tardi in ospedale per essere salvato, uno studente entra in classe già sfiato da un lungo viaggio mattutino compromettendo il suo rendimento scolastico, un lavoratore pendolare è costretto ad anticipare di un'ora l'uscita da casa per raggiungere la stazione ferroviaria più vicina indebolendo la sua produttività. Una perdita per i singoli e una grande perdita per l'intero Paese.

Un'Italia interna trascurata, oscurata, marginalizzata; intenzionalmente rimossa, perché considerata arcaica, improduttiva, refrattaria all'innovazione. Per decenni, decisori pubblici, ricercatori e *opinion-makers* hanno considerato le grandi agglomerazioni urbane come gli incubatori unici di futuro, come i locomotori esclusivi della crescita economica e del progresso. Componenti importanti delle classi dirigenti, politiche ed economiche, hanno alimentato a lungo, con il sostegno attivo della grande stampa nazionale, un incessante *storytelling* centrato sulla presunta «superiorità» del modello metropolitano e delle sue doti di innovatività, creatività, attrattività¹. Hanno coltivato la «metrofilia», nella doppia convinzione che l'eccellenza sia un esito esclusivo della densità e dei processi agglomerativi, e che, per tracimazione e gocciolamento, la qualità urbana avrebbe via via coinvolto dapprima le aree-corona delle metropoli e poi anche quelle remote. Le metropoli insomma come motori di *tutto* il movimento: una tardiva illusione fordista di città industriale che performa il resto, che informa di sé relazioni sociali, sentimenti e aspettative, ritmi urbani, poteri economici e politici, dentro e fuori i propri confini. Una narrativa senza dubbio efficace per catturare visibilità e interessi, per dettare l'agenda delle politiche pubbliche, per trasferire più risorse a chi già ne ha di più, ma molto meno efficace in termini di risultati complessivi, dal momento che l'Italia è cresciuta po-

¹ È il *milieu* politico e culturale della nascita nel nostro Paese delle 12 «città metropolitane», nient'altro che una mera sovrapposizione alle preesistenti Province, facendo immaginare l'esistenza di grandi conurbazioni urbane anche quando si trattava di territori prevalentemente montani, come nel caso di Torino, o di aree di fatto senza un'aggregazione urbana apprezzabile, come nel caso di Reggio Calabria (Barbera, 2020b).

chissimo nell'ultimo quarto di secolo, tanto rispetto al passato quanto agli altri Paesi europei. Un racconto che non racconta più il Paese. La crisi sanitaria di questi mesi ha mostrato in modo drammatico l'artificialità di quella rappresentazione unilaterale, evidenziando la debolezza e la vulnerabilità dell'«eccellenza» metropolitana autocentrata: la concentrazione dei servizi sanitari in pochi e grandi ospedali specializzati, quantunque di qualità, a scapito di diffusi presidi di medicina territoriale e di servizi socio-sanitari di prossimità, non poteva che soccombere di fronte alla virulenza dello shock esogeno. I milanesi e i lombardi hanno sperimentato dolorosamente sulla loro pelle la fragilità del modello ospedalocentrico e della diffusione della sanità privata, intrinsecamente più esposta, com'è noto, ai rischi dell'«abuso delle prestazioni» e della «trasformazione del paziente in una mera fonte di fatturazione»².

2. *Verso una centralità dei margini?*

La crisi pandemica recente e le politiche di contrasto costringono a ripensamenti radicali, anche nel modo di guardare e raccontare il Paese. Destabilizzano innanzitutto l'idea di densità insediativa, dell'agglomerazione umana come presupposto irrinunciabile della cittadinanza, della metropoli come l'unica scala appropriata per garantire servizi civili, sviluppo economico e benessere sociale. La pandemia ha costretto a ripensare il rapporto con lo spazio e con la socialità, a considerare distanziamento e rarefazione della presenza fisica come necessità vitali e modernità possibile; dunque a guardare alle aree ad antropizzazione debole come una opportunità, come luoghi riabitabili, a nuove gerarchie territoriali³.

² Beppe Sala, sindaco di Milano, nell'intervista, raccolta da P. Bricco: «Non credo che le ragioni strutturali della centralità di Milano siano svanite», *Il Sole 24 Ore*, 6 dicembre 2020, p. 8; «L'ospedalizzazione in eccesso è una distorsione del sistema lombardo. C'è stato un momento in cui la Lombardia aveva più cardiocirurgie dell'intera Francia. [...] La Lombardia dovrebbe essere la punta di diamante del Paese, il riferimento nazionale. Invece qui è mancata la capacità di dare la linea, i medici sono stati lasciati troppo soli nelle rispettive trincee», intervista, raccolta da G. Schiavi, a Silvio Garattini (scienziato, presidente e fondatore dell'Istituto di ricerche farmacologiche «Mario Negri» di Milano), «I medici lasciati soli in trincea. Deluso dal modello Lombardia», *Corriere della sera*, 25 novembre 2020, p. 9.

³ Sugli effetti dei cambiamenti indotti dal Covid-19, in particolare sulla possibile

La diffusione «forzata» del lavoro a distanza, che si prevede continuerà ad interessare aliquote alte di lavoratori anche nel post-pandemia, rende possibile praticare, per la prima volta in forme così diffuse, la separazione fisica tra ufficio, negozio, fabbrica, riunioni e luogo della prestazione e quindi trattenere i lavoratori ritornati a causa del Covid-19 nei comuni di origine, molti ovviamente nel Mezzogiorno (Svimez, 2020). Allo stesso tempo, si diffondono programmi pubblici rivolti a favorire il trasferimento permanente di famiglie, composte per lo più da giovani, verso paesi e località rurali a ragione dei costi crescenti, economici e non, della vita in città, oppure per il bisogno di riconnessione con la natura e con pratiche di vita più sobrie, alla ricerca di un quotidiano appenninico «più lungo, più lento, più profondo» (Nigro e Lupo, 2020)⁴. Senza trascurare che la crisi ambientale alimenterà sempre più una domanda di «altura», di località fresche dove è prevedibile che si dovrà abitare nei prossimi anni per diversi mesi all'anno.

Anche fenomeni legati più strettamente alla sfera del mercato contribuiscono ad abilitare la residenza e l'attività economica nelle aree interne. Come è noto, l'aumento dei redditi familiari, una volta soddisfatti i bisogni essenziali, si sono sempre più rivolti verso beni diversificati, personalizzati, voluttuari, configurando una massa segmentata di mercati, ognuno caratterizzato da lotti produttivi contenuti e tipizzati. In questo quadro, è cresciuta ed è destinata ad espandersi la domanda di prodotti alimentari con determinati attributi intrinseci come i luoghi di produzione, i sapori specifici, i contenuti simbolici, estetici, nutrizionali (Lancaster, 1971). D'altro canto, se il vino prodotto in una certa collina, oltre ad essere buono e biologico, deriva da vigneti impiantati su terrazzi sostenuti da muretti a secco che evitano il rischio di frane e smottamenti verso valle dei terreni, può godere di un surplus di valorizzazione simbolica e aspirare a valutazioni di mercato più alte.

riconfigurazione delle gerarchie urbane, cfr. i contributi su *Aree interne e covid*, LetteraVentidue, disponibile all'indirizzo internet: <https://www.letteraventidue.com/it/prodotto/405/aree-interne-e-covid>.

⁴ La Regione Emilia-Romagna, ad esempio, nell'ambito del Programma «Montagna 2020», ha pubblicato un bando destinato alle famiglie, con genitori o singoli non ancora quarantenni, interessate a trasferire la loro residenza in un comune montano della regione, concedendo un contributo in conto capitale (fino a 30 mila euro) per acquistare o ristrutturare casa. Uscito a settembre, il bando ha raccolto 2.300 domande anche se i nuclei familiari incentivati sono stati soltanto 341 per esaurimento del fondo (10 milioni di euro), cfr. «Basta città, le famiglie vanno a vivere in Appennino», di Luisa Vesentine, *il Sole 24 Ore*, 28 novembre 2020, p. 1.

Il salto d'epoca provocato dal Covid-19 mette in mostra ancor più la crisi di egemonia del «centro» e la correlata inadeguatezza della rappresentazione delle aree urbane. Nell'ultimo trentennio, i «centri», a cui nel passato era attribuita un'indiscussa funzione direzionale – si pensi al diffuso riconoscimento, spesso subalterno, del ruolo sociale e produttivo della Fiat e di Torino nel primo ventennio postbellico, oppure alla più recente capacità attrattiva di Milano per gli studi universitari – hanno progressivamente perso legittimazione come soggetti trainanti per l'intero sistema economico e sociale, e per la stessa costruzione dei valori simbolici collettivi. Sembra che si sia rotto il meccanismo di direzionalità: le esternalità positive urbane sempre meno inducono benefici e opportunità per i ceti svantaggiati che vivono nelle periferie e nelle aree interne⁵.

Questa crisi di egemonia della metropoli riflette, più in generale, la rottura della linearità del modello di sviluppo novecentesco, l'idea cioè che la diffusione del progresso avvenga lungo traiettorie di diffusione unidirezionali da Nord verso Sud, dalla città verso la campagna, dal grande verso piccolo, dall'industria verso l'agricoltura. Nord, città, grande, industria, i marcatori egemonici della modernizzazione nazionale; viceversa, Sud, campagna, piccolo, agricoltura, i caratteri dominanti dell'arretratezza. «Due Italie» dicotomiche, contrapposte. La prima – l'Italia dei «pieni» – in crescita, ricca, dinamica, performante; la seconda – l'Italia dei «vuoti» – improduttiva, dispersa, provinciale, isolata, altera alla vita quotidiana della polis⁶. I «pieni», spazi del lavoro, della precisione, della velocità e della trasformazione incessante; i «vuoti», indecifrabile spazio romantico, luogo di fuga, idillio bucolico, natura incontaminata, anche quando le montagne italiane, Alpi comprese, sono tra le catene d'altura più antropizzate al mondo⁷. I primi che concentrano ricchezza e benessere, i secondi che assorbono povertà e malessere, lungo un sentiero di crescita sostenuta delle disuguaglianze sociali e territoriali⁸.

⁵ La crisi di egemonia dei «centri» è il punto di attacco analitico del *Manifesto per riabitare l'Italia*, curato da Cersosimo e Donzelli (2020), e della neonata Associazione «Riabitare l'Italia».

⁶ Per un'analisi delle aree «piene» e «vuote» nell'Italia odierna, cfr. Cersosimo e al. (2018).

⁷ Sulla «costruzione» e trasformazione delle Alpi da parte dell'uomo, si rinvia a De Rossi (2014) e Salsa (2019).

⁸ Sulle disuguaglianze e le ingiustizie sociali crescenti nel nostro Paese, di primaria importanza sono i materiali e le proposte del Forum Disuguaglianze Diversità (<https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/>). Per un approfondimento dell'approccio, delle tematiche e delle politiche proposte dal Forum, cfr. Barca e Luongo (2020); Barca e Giovannini (2020). Per una sintesi della multidimensionalità delle disuguaglianze, cfr. Nisticò (2020).

Al di là della rappresentazione polarizzante, che compatta aggregati assai differenti al loro interno, l'Italia dei «vuoti» è in forte e diffusa sofferenza. Soffre innanzitutto per il depauperamento di abitanti, per l'invecchiamento dei «restanti», che non consente né un adeguato ricambio generazionale né una sufficiente generazione di reddito; ma soffre anche per la contrazione di economie e servizi essenziali, pubblici e privati, e per il suo persistente disconoscimento: ai margini nel dibattito pubblico, senza politiche e senza «ristori». Una marginalizzazione inevitabile se si considera il dominio, da oltre un trentennio, di idee e politiche neoliberiste indifferenti alla società e ai luoghi, del dominio della finanza sulla produzione, delle catene globali del valore e, nel contempo, della severa perdita di presa e di spinta al cambiamento dei soggetti collettivi della rappresentanza, partiti e sindacati in primo luogo. Se a ciò si aggiunge la delegittimazione crescente dello Stato come attore strategico di indirizzo e regolazione dell'economia e il suo progressivo confinamento in meri ruoli di compensazione dei «fallimenti del mercato» e del disagio sociale, diventa ineluttabile la crescita patologica delle fratture sociali e territoriali e gli squilibri di potere a sfavore dei soggetti più fragili e subalterni e dei luoghi più vulnerabili.

Non meno grave è che la forza delle rappresentazioni dicotomiche finisca per sopraffare gli sforzi conoscitivi di dettaglio, più fini, segregandoli in orizzonti culturali e scientifici angusti, specialistici e dunque con scarso peso e influenza civile e politica. L'angustia dello sguardo è accentuata dalla diffusa e persistente pigrizia intellettuale e accademica a indagare, analizzare e rappresentare la complessità nazionale, tanto più evidente se paragonata alle straordinarie e intense stagioni di dibattito e di ricerche attorno a temi nazionali rilevanti dei primi decenni post-bellici, come quelli animati dalla Svimez sul divario territoriale e, dopo, dall'Imes e da «Meridiana» sulla decostruzione delle rappresentazioni aggregate del Sud, sulle identità storiche e socio-politiche della poderosa Storia delle Regioni dell'Einaudi, oppure sui distretti industriali e sulla «Terza Italia» studiati a lungo da Bagnasco, Becattini, Fuà, Trigilia, Viesti e numerosi altri scienziati sociali.

3. *Tante Italie in ogni luogo*

L'Italia è il Paese del molteplice, del policentrismo territoriale, antropologico, culturale. L'eterogeneità dei luoghi – fisici, mentali, simbolici – è la felicità del Belpaese: il fascino unico di tante Italie in ogni luogo⁹.

⁹ Bevilacqua (2017). Sull'importanza politica di una rappresentazione «orgogliosa»

La rappresentazione dominante disconosce questo carattere originario della nostra penisola, trascura la forza attrattiva del mosaico, sottovaluta le complementarità tra le parti: la sicurezza della pianura dipende dalla presenza umana nelle colline e nelle montagne, la salubrità delle città dalla qualità dei boschi sovrastanti. Mondi diversi ma interconnessi, anche per questo squilibri profondi di una parte abbassano la sostenibilità sociale e economica dell'intero sistema. Lo spopolamento e l'abbandono non fanno male soltanto alle aree interne bensì al Paese nel suo insieme. Le comunità interne contribuiscono attivamente al benessere collettivo; garantiscono ossigeno, assicurano cura dei boschi e dei paesaggi, protezione della biodiversità, produzione di cibi genuini e di energie pulite, tutte risorse vitali per la riproduzione sociale dei ceti urbani; forniscono acqua, la risorsa imprescindibile della vita umana, alle popolazioni urbane e alle agricolture di pianura sottostanti (Bevilacqua, 2002). Gli enormi costi economici, sociali e ambientali dell'abbandono delle aree interne sono davanti ai nostri occhi. Città inquinate, alluvioni e frane rovinose, degrado ambientale, desertificazione antropica e produttiva di ampi territori. Lo svuotamento demografico di interi comprensori d'altura e dell'interno a favore delle pianure e delle coste rischia di arrivare a un punto di non ritorno, di abbandono definito, con conseguenze destabilizzanti sugli assetti territoriali dell'intero Paese, soprattutto nel Mezzogiorno dove l'esodo è stato più drastico e rapido (Viesti, 2020); oltre che una perdita culturale ed economica di incalcolabile valore, insita nel depauperamento di un patrimonio unico al mondo di biodiversità agricola, di habitat naturali e di stratificazioni storiche millenarie (Bevilacqua, 2012 e 2018). Senza trascurare che il troppo vuoto di un'area si traduce spesso nel troppo pieno di un'altra, la rarefazione si associa alla congestione, le perdite di alcuni non sempre si traducono in guadagni per altri.

Ci sono tante Italie nell'Italia; e tante fragilità territoriali diverse¹⁰. La metrofilia oscura la varietà, espunge dalle mappe mentali e geografiche

dell'Italia basata sulle differenze interne, cfr. Barca (2016); sulla polimorfia italiana, cfr. Clemente (2018); per un «viaggio» recente nel policentrismo italiano, cfr. (Viesti e Simili, 2017).

¹⁰ Arturo Lanzani e Francesco Curci (2018), sulla base di dati demografici, fisico-morfologici e socio-economici, disegnano una geografia della fragilità italiana articolata in: (i) borghi e terre alte abbandonate; (ii) fondovalle, pedemonti e conche «intristite» dopo la crescita; (iii) campagna produttiva che si è spopolata; (iv) campagna urbanizzata dei distretti industriali in crisi; (v) coste consumate dall'urbanizzazione di bassa qualità; (vi) interstizi delle urbanizzazioni concentrate.

le discordanze, marginalizza il «resto», lo qualifica come «scarto» (Montanari, 2020). Disconoscere le differenze equivale a non occuparsi né prendersi cura dell'Appennino che si spopola, delle periferie che si degradano, delle montagne che franano, delle aree di piccola impresa deindustrializzate, della rabbia montante dei «perdenti» e dei dimenticati da politiche pubbliche «cieche» alle persone e ai luoghi, al futuro. Ma implica anche non riconoscere le tendenze, largamente sottorappresentate, di soggetti sociali auto-organizzati che, nel composito «resto» non metropolitano, sperimentano nuove relazioni di convivenza umanizzata, imprese riconnesse con la natura, nuove economie civili e circolari, nascenti comunità di nativi e di immigrati, scuole che praticano metodi didattici innovativi e coesivi, azioni di tutela ambientale e giustizia sociale, nuove forme di immaginazione¹¹.

4. *Invertire lo sguardo*¹²

Per cogliere la ricchezza delle varietà del nostro Paese è necessario invertire lo sguardo, assumere un'altra postura. Le rappresentazioni semplificate della realtà nascondono ciò che c'è sotto-sopra-avanti-dietro le aggregazioni urbane, le aree interne, le aree in contrazione. La media occulta la varianza, è intrinsecamente incapace di vedere la «rugosità» (Barca, 2018), i tanti «ossi» e le tante «polpe», la molteplicità dei paesaggi, le agricolture, la complessità delle configurazioni produttive e imprenditoriali, le compresenze allo stesso modo vitali delle innovazioni «hi-tech» e di quelle «dente» legate ai contesti, gli innovatori urbani isolati e quelli dei paesi di montagna, le connessioni nascoste tra montagne e pianure. A considerare che «non c'è polpa senza osso», che le città sono forti «se il territorio che le circonda e per molti versi le nutre è forte» (Viesti, 2020). A vedere ciò che non siamo abituati a vedere. A guardare soprattutto alle persone e al loro benessere, alle crescenti disuguaglianze di opportunità tra persone e tra famiglie, a chi subisce deficit assoluti di infrastrutture essenziali per la vita quotidiana.

¹¹ Sulle ragioni, le modalità e le forme delle esperienze recenti di «ripopolamento» delle aree interne, cfr., tra gli altri, Barbera e al. (2018); Carrosio (2019); Corrado e al. (2014); Osti e Jachia (2020); Teneggi (2018); van der Ploeg (2008); Varotto (2020).

¹² «L'inversione dello sguardo» è la postura culturale di *Riabitare l'Italia*, il volume curato da Antonio De Rossi (2018a, 2018b) centrato programmaticamente sulla costruzione di nuove mappe e rappresentazioni territoriali dell'Italia a partire dai margini.

C'è bisogno di guardare l'Italia *tutta*, a partire dai luoghi marginalizzati, da cose e uomini e donne che più di tutti hanno sofferto la solitudine della dimenticanza e della svalorizzazione. Pensare all'Appennino come cura delle città malate di smog, di penuria d'acqua, di rischi d'inondazione. Si avverte una nuova attenzione, talvolta retorica e un po' pittoresca, verso i paesi e le città di piccole dimensioni, per progetti di vita più densi di relazioni umane, per economie meno ossessionate dai profitti di breve periodo, più circolari e meno dissipative, per innovatori e innovazioni che alimentano benessere e qualità della convivenza ma anche partecipazione diffusa alle scelte pubbliche¹³.

Osservare il Paese dal margine non vuol dire disconoscere l'importanza delle città e degli agglomerati metropolitani e del loro vitalismo creativo e innovativo nel campo sociale, produttivo e civile. Non si tratta di rinunciare alla città, o vagheggiare poco credibili capovolgimenti repentini: i fattori di agglomerazione, che favoriscono città e luoghi densamente popolati, sono ancora importanti nella società e nell'economia contemporanee (Viesti, 2016). Dall'altro, non si possono considerare i paesi come «momentanei rifugi preistorici» per salvarsi dalla «pestilenza dei grandi spazi urbanizzati» (Lupo, 2020); e non si tratta neppure di far diventare la campagna più cittadina e le città più rurali, o di far «adottare» i paesi delle aree interne dalle città metropolitane, come se il problema fosse semplicemente quello di riprodurre in ogni luogo regole e standard uniformi. Piuttosto, bisognerebbe guardare alle connessioni e complementarietà tra città e campagna, tra città e montagna (alla «metromontana»), tra «pieni» e «vuoti» per scovare e praticare reciprocità equilibrate, non asimmetriche, reciprocamente vantaggiose¹⁴. Si tratta insomma di prendere atto dell'esaurimento di certe supposte linearità dei processi di trasformazione: dalla città al resto; dal grande al piccolo; dal centro al margine. Significa invece guardare al «tutto» e alla complementarietà delle parti da altri punti di osservazione: dai paesi in spopolamento alle città intasate, dalle montagne abbandonate al mare e alle

¹³ Significativa è la «scoperta» che la vitalità della narrativa contemporanea, italiana e non, sia fortemente legata alle realtà locali, alle storie minime o marginali di Paesi «che non fanno la storia», e che dunque «non è necessario essere al centro dell'impero per rappresentare il mondo, anzi spesso lo si vede con più chiarezza dai suoi decentramenti» (Taglienti, 2020).

¹⁴ Sul ripensamento dell'organizzazione sociale, del lavoro e delle catene del valore economico in un'ottica «metromontana», cfr. Barbera (2020a), Dematteis (2018), De Rossi e Mascino (2020, pp. 70-75), Lanzani e Curci (2018, pp. 79-107), Lanzani e Zanfi (2018, pp. 123-140).

pianure sottostanti, dai boschi alle aree industriali inquinate, dai reperti archeologici «minori» alle grandi esposizioni, dai treni regionali in decremento all'alta velocità. Ma anche e soprattutto dai sindaci dei paesi più remoti e fragili ai Commissari europei, dai montanari ai tour operator che vedono solo il turismo marino, dai contadini delle terre alte che mantengono cotica erbosa e muretti a secco agli imprenditori chiamati ad erigere argini sempre più alti e invasivi per contenere le esondazioni dei fiumi, dall'archeologo «minuto» all'organizzatore di *blockbuster*, dai lavoratori pendolari dispersi ai viaggiatori nei treni no-stop Milano-Roma.

Non guardare il Paese con gli occhi di chi è sceso a valle o si è trasferito in città, di chi alimenta il racconto che non racconta dell'agglomerazione urbana come l'unico paesaggio antropologico, degli osservatori che sorvolano i luoghi senza mai atterrarci, della pianura come luogo della ricchezza e del dinamismo e l'Appennino come luogo della povertà e della persistenza, dell'agricoltura intensiva a scala industriale come il sentiero obbligato per l'efficienza e le produzioni di nicchia come pratiche subottimali e residuali, la velocità del quotidiano urbano come icona di modernità e innovazione e la bassa intensità della quotidianità rurale come un segno di arretratezza e arcaicità. Bisogna cambiare la quota della rappresentazione, osservare dall'alto e dai margini: dalla montagna, dall'Appennino, dai paesi polverizzati, da chi è rimasto o è ritornato, da chi ha scelto di radicarsi e di sentirsene parte. Dalla parte di chi intravede nelle aree interne un'opportunità per nuove scelte di vita, spazi di «autonomia e decelerazione [...] non assoggettabili ai nuovi di meccanismi dell'alienazione» (Carrosio, 2016). Non c'è futuro per le aree interne italiane senza un cambiamento degli sguardi e della postura narrativa, se non si considerano contemporaneamente movimento e contromovimento, partenza e «restanza», fuga e nostalgia, abbandoni e ritorni, de e ri-contadinizzazione¹⁵.

Non un'inversione della meccanica della direzionalità, bensì una ricerca attiva sulle nuove e potenziali connessioni tra luoghi e soggetti diversi, senza un sopra e un sotto, un prima e un dopo, locomotori e vagoni. Semmai cambiando il punto di esplorazione iniziale: dalla parte dei soggetti e dei territori che il paradigma dominante considera «sotto», «dopo», «vagoni».

¹⁵ Sulla «restanza» e le partenze dai piccoli centri interni, fondamentali sono le ricerche di Vito Teti (2014, 2017).

5. Politiche per legare

Servono nuove mappe, nuovi sguardi, nuove politiche. Non è facile. Il dibattito pubblico è debole, ancor più dopo questi mesi di cupa pandemia e di emergenza sanitaria. Mancano visioni collettive, idee mobilitanti di futuro. Veniamo da decenni di idee e di politiche di corto respiro, che si spengono nel giro di congiunture politiche e intellettuali sempre più brevi, e di ostilità persistenti e potenti da parte di ultraliberisti, accademici e non, nei confronti di ogni forma di intervento pubblico e di programmazione, che fa il gioco del particolarismo e degli interventi ad hoc. Il mantra ossessivo è stato tagliare in modo indiscriminato le spese e ridurre gli investimenti pubblici, con risultati, come abbiamo visto in questi ultimi mesi, di un aumento della vulnerabilità della sanità e, più in generale, della scuola e dell'università, del sistema infrastrutturale, i settori che più contano per lo sviluppo economico e civile nel lungo periodo. Le grandi politiche nazionali sono tanto più decisive per i territori marginalizzati. Scuole malfunzionanti e con insegnanti precari, servizi sanitari deficitari e sistemi di trasporti sottodimensionati e inefficienti, reti di connessioni digitali deboli se non assenti, implicano inevitabilmente abbandono e spopolamento, anche di aree con dotazioni di risorse immobili pregiate.

Il destino delle aree interne e degli altri territori in contrazione non può essere affidato unicamente alle risorse e ai soggetti endogeni, alle velleità localistiche dell'autosufficienza. Innanzitutto, perché in molti casi il decadimento umano, civile e cognitivo è stato così intenso da aver raggiunto soglie incompatibili con una ripresa autonoma e con la rottura delle trappole del sottosviluppo. Nei luoghi più destrutturati e depauperizzati è anzi assai difficile un'inversione delle tendenze, almeno nel medio periodo. Ma politiche e interventi esterni sono determinanti sia per dotare di un'adeguata infrastrutturazione, fisica e non, i luoghi marginalizzati, sia per sostenere con capacità, conoscenze e saperi complessi i processi di sviluppo locale, particolarmente importanti nei luoghi più fragili. Non trasposizione meccanica di ricette che hanno funzionato nelle aree forti, bensì intreccio organico tra conoscenze «globali» (forti) e conoscenze «locali» (deboli e dunque da rafforzare), tra saperi codificati e saperi taciti, contestuali. Non politiche per favorire l'emigrazione dei singoli e lo svuotamento sociale o politiche compassionevoli per assistere i residenti residui e placare la rabbia da abbandono, bensì provvedimenti tarati sui luoghi (*place-based*), sulle vocazioni,

RPS

Domenico Cersosimo e Rosanna Nisticò

le conoscenze, le abilità e i patrimoni delle comunità locali¹⁶. Nondimeno, servirebbero politiche ad hoc per specifiche categorie di persone, ad esempio a favore della permanenza nei luoghi più fragili dei giovani, per riequilibrare la matrice demografica locale e per sostenere innovazione sociale e creatività. E servirebbero interventi rivolti a costruire e potenziare le troppo gracili tecnostutture locali: dai segretari comunali a presenza intermittente agli uffici tecnici destrutturati, dagli urbanisti ai tecnici ambientali ai facilitatori-connettori di alleanze sociali e istituzionali sovracomunali. Politiche difficili, complicate, pragmatiche, tenaci e necessariamente sperimentali, perché costruite sui bisogni ma anche sui desideri dei residenti, principalmente su quelli, quasi sempre trascurati, di partecipazione e deliberazione pubblica sulle decisioni che riguardano il loro futuro.

Le colline e le montagne hanno bisogno di giovani; la rinascita non può essere affidata esclusivamente ai sempre più rari presidi di agricoltori maturi e neppure soltanto alle loro conoscenze tacite. È necessaria nuova linfa, nuovi protagonisti, nuovi arrivi, e politiche pubbliche incisive per rendere disponibile la terra che non c'è; per innalzare la dotazione e la qualità dei servizi essenziali e garantire standard di cittadinanza adeguati ai residenti; per incoraggiare economie e imprenditorialità locali; per sostenere cooperative di comunità; per facilitare l'accoglienza di immigrati e nuovi residenti. La Strategia nazionale per le aree interne (Snai) è un buon esempio di politica *place-based*, perché connette, luogo per luogo, in un solo tempo dignità della vita quotidiana e sviluppo economico, scuola e imprese, salute e imprenditorialità, rifiutando il determinismo economicista che considera la qualità della cittadinanza come una variabile dipendente dal livello di sviluppo. La Snai è soprattutto una politica per incoraggiare e sostenere la residenzialità, renderla possibile e civilmente sostenibile, ma anche per attivare e mobilitare i potenziali produttivi, nuove economie locali, curare e riattivare beni pubblici attraverso il lavoro «vivo» dei residenti.

Semi di rifioritura nelle aree interne sono rintracciabili in maniera diffusa; si intravedono spinte insorgenti di insediamento residenziale e produttivo basate su «coscienze dei luoghi» (Becattini e Magnaghi, 2015). La montagna e la collina, fortunatamente, non sono indistintamente lande desertificate, né aree in irreversibile abbandono umano e

¹⁶ Per la «teoria» dell'approccio *place-based*, si rimanda a Barca (2019), Barca e al. (2012), Seravalli (2015). Sulla Strategia nazionale per le aree interne, cfr., tra gli altri, Barbera (2015); Lucatelli e al. (2019).

neppure aree produttive di declino indifferenziato. Anche nell'Italia interna si notano luoghi e soggetti resilienti, che hanno reagito alla crisi economica e demografica, che hanno riadattato e riconfigurato economie e circuiti di mercato, in special modo quelle a vocazioni turistica. Ma si incrociano pure soggetti che hanno intrapreso azioni di resistenza attiva, impegnati in un duro corpo a corpo con le l'ostilità del contesto per costruire un'altra contemporaneità. Così come si notano, sebbene in forme puntiformi e spontanee, fenomeni insorgenti di ripopolamento animati da un arcipelago di neo-borghigiani, nuovi montanari, neo-contadini «molecolari», immigrati, soggetti in «fuga» dalle metropoli, giovani che hanno maturato scelte di vita più «dente», «ritornanti» delusi dall'urbanità senza qualità. Un patrimonio in fieri di microsoggettività che, se riconosciuto e ben coltivato, può essere determinante per cambiare progressivamente prospettive civili e socio-economiche delle aree interne e dell'Italia.

La condizione irrinunciabile per la rinascita delle aree interne è legata prima di tutto alla crescita della consapevolezza pubblica che prendersi cura delle aree fragili è una strategia per migliorare e rendere l'intero sistema resiliente alle fragilità. Non esiste una scorciatoia. Non si fermerà l'abbandono dei paesi e delle terre alte se non si colmerà il debito di riconoscenza nei confronti dell'Appennino, delle Alpi e di tutte le altre colline e montagne italiane. Le aree interne non diventeranno attrattive di abitanti e di economie agricole senza adeguate, persistenti e rigeneranti politiche pubbliche, indirizzate prioritariamente a colmare la deprivazione civile e di cittadinanza che le marginalizza.

Il «distanziamento sociale» imposto dalla pandemia ha contribuito ad accrescere la consapevolezza pubblica da un lato sui limiti delle aggregazioni metropolitane e dall'altro sulle potenzialità di modelli di vita meno polarizzati. Si è avviato, non solo nel nostro Paese, una riflessione critica sulla vita urbana che spinge a riconsiderare vantaggi e svantaggi della concentrazione e della rarefazione umana, dell'urbano e del rurale, e soprattutto a guardare con più attenzione alle connessioni, evidenti e latenti, tra città e campagna, tra piano e monte, tra periferie e centri. Riflessione che coinvolge sempre più politici e governanti nazionali e locali, in particolare quelli più sensibili ai temi della coesione e della giustizia sociale. D'altro canto, la marginalizzazione delle aree interne e delle altre aree in «contrazione» («che non contano», secondo l'espressione di Andrés Rodríguez-Pose, 2018) ha implicato una acutizzazione nei residenti di tale aree di sentimenti *antiestablishment*, di rabbia verso le istituzioni e di rancore sociale, che alimentano scelte politiche popu-

liste e sovraniste, quando non dichiaratamente antidemocratiche e autoritarie. Anche per tali ragioni, le aree in contrazione e marginalizzate, per quanto fragili sotto il profilo economico ed elettorale, cominciano a caratterizzare con più frequenza l'agenda politica e il discorso pubblico. Segnali incoraggianti, anche se ancora deboli e incerti.

Riferimenti bibliografici

- Barbera F., 2015, *Il terzo stato dei territori: riflessioni a margine di un progetto di policy*, in Meloni (a cura di), 2015, pp. 36-51.
- Barbera F., 2020a, *Cos'è la città metromontana, oltre il metropolitano e insieme alla montagna*, «CheFare».
- Barbera F., 2020b, *Crisi della cittadinanza e disuguaglianze territoriali*, «Il Mulino», n. 1.
- Barbera F., Dagnes J. e Membretti A., 2018, *I nuovi montanari sognano anche nuove montagne?*, in De Rossi, 2018a, pp. 351-363.
- Barca F., 2012, *Un progetto per le «aree interne». Note per la discussione*, relazione al seminario «Nuove strategie per la programmazione 2014-2020 della politica regionale: le aree interne», promosso e organizzato dal ministro per la Coesione territoriale, Fabrizio Barca, 15 dicembre 2012, Roma.
- Barca F., 2016, *La diversità come rappresentazione del Paese*, in Munarin S. e Velo L. (a cura di), *Italia 1945-2045. Urbanistica prima e dopo. Radici, condizioni, prospettive*, Donzelli, Roma.
- Barca F., 2018, *In conclusione: immagini, sentimenti e strumenti eterodossi per una svolta radicale*, in De Rossi, 2018a, pp. 551-566.
- Barca F., 2019, *Place-Based Policy and Politics*, «Renewal», n. 1, pp. 84-95.
- Barca F. e Giovannini E., 2020, *Quel mondo diverso. Da immaginare, per cui battersi, che si può realizzare*, il Mulino, Bologna.
- Barca F. e Luongo P. (a cura di), 2020, *Un futuro più giusto. Rabbia, conflitto e giustizia sociale*, il Mulino, Bologna.
- Barca F., McCann P. e Rodríguez-Pose A., 2012, *The case for regional development intervention: place-based versus place-neutral approaches*, «Journal of Regional Science», n. 52, pp. 134-152.
- Becattini G. e Magnaghi A., 2015, *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma.
- Bevilacqua P., 2002, *L'osso*, «Meridiana», n. 44, pp. 7-13.
- Bevilacqua P., 2012, *Precedenti storici e caratteristiche del declino delle aree interne*, relazione al seminario «Nuove strategie per la programmazione 2014-2020 della politica regionale: le aree interne», promosso e organizzato dal ministro per la Coesione territoriale, Fabrizio Barca, 15 dicembre 2012, Roma.

- Bevilacqua P., 2017, *Felicità d'Italia. Paesaggio, arte, musica, cibo*, Laterza, Roma-Bari.
- Bevilacqua P., 2018, *L'Italia dell'«osso». Uno sguardo di lungo periodo*, in De Rossi (2018a), pp. 111-122.
- Carrosio G., 2016, *Aree interne e trasformazione sociale*, «CheFare», 1 giugno.
- Carrosio G., 2019, *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Donzelli, Roma.
- Cersosimo D. e Donzelli C. (a cura di), 2020, *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma.
- Cersosimo D., Ferrara A.R. e Nisticò R., 2018, *L'Italia dei pieni e dei vuoti*, in De Rossi, 2018a, pp. 21-50.
- Clemente P., 2018, *Ibridazioni e riappropriazioni. Indigeni del XXI secolo*, in De Rossi, 2018a, pp. 365-380.
- Corrado F., Dematteis G. e Di Gioia A. (a cura di), 2014, *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, FrancoAngeli, Milano.
- Dematteis G., 2018, *Montagna e città: verso nuovi equilibri?*, in De Rossi (2018a), pp. 285-295.
- De Rossi A., 2014, *La costruzione delle Alpi. Immagini e scenari del pittoresco alpino (1773-1914)*, Donzelli, Roma.
- De Rossi A. (a cura di), 2018a, *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma.
- De Rossi A., 2018b, *Introduzione. L'inversione dello sguardo. Per una nuova rappresentazione territoriale del paese Italia*, in De Rossi, 2018a, pp. 3-17.
- De Rossi A. e Mascino L., 2020, *Per un progetto metromontano*, «Domus», dicembre, pp. 70-75.
- Lancaster K.J., 1971, *Consumer Demand. A New Approach*, Columbia University Press, New York.
- Lanzani A. e Curci F., 2018, *Le Italie in contrazione, tra crisi e opportunità*, in A. De Rossi (a cura di), 2020, pp. 79-107.
- Lanzani A. e Zanfi F., 2018, *L'avvento dell'urbanizzazione diffusa: crescita accelerata e nuove fragilità*, in De Rossi A. (a cura di), 2020, pp. 123-140.
- Lucatelli S., Monaco F. e Tantillo F., 2019, *La Strategia delle aree interne al servizio di un nuovo modello di sviluppo locale per l'Italia*, «Rivista economica del Mezzogiorno», n. 3-4, pp. 739-771.
- Lupo G., 2020, *L'ingannevole «resurrezione» del meridione nella pandemia*, «rivista.vitaepensiero.it».
- Meloni B. (a cura di), 2015, *Aree interne e progetti d'area*, Rosenberg&Sellier, Torino.
- Montanari T., 2020, *Elogio dello scarto: dall'Italia al margine la «mossa del cavallo*, in Cersosimo D. e Donzelli C., 2020, pp. 13-20.
- Nigro F. e Lupo G., 2020, *Civiltà appennino. L'Italia verticale tra identità e rappre-*

- sentazioni, a cura della Fondazione Appennino, Presentazione di Lacorazza P. e Lacorazza G., Donzelli, Roma.
- Nisticò R., 2020, *Disuguaglianze*, in Cersosimo D. e Donzelli C., 2020, pp. 115-120.
- Osti G. e Jachia E. (a cura di), 2020, *AttivAree. Un disegno di rinascita delle aree interne*, il Mulino, Bologna.
- Rodriguez-Pose A., 2018, *The Revenge of Places that Don't Matter (and What to Do about It)*, «Cambridge Journal of Regions, Economy and Society», n. 1, pp. 189-209.
- Rossi-Doria M., 1958, *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Laterza, Bari.
- Salsa A., 2019, *I paesaggi delle Alpi. Un viaggio nelle terre alte tra filosofia, natura e storia*, Prefazione di Cepollaro G. e de Bertolini A., Donzelli, Roma.
- Seravalli G., 2015, *An Introduction to Place-Based Development Economics and Policy*, Springer, Berlino.
- Svimez, 2020, *Rapporto Svimez 2020. L'economia e la società del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna.
- Taglienti C., 2020, *La provincia non è provinciale*, «la lettura», n. 472, 13 dicembre, pp. 2-5.
- Teneggi G., 2018, *Cooperative di comunità: fare economia nelle aree interne*, in De Rossi (2018a), pp. 297-306.
- Teti V., 2014, *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Donzelli, Roma.
- Teti V., 2017, *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Donzelli, Roma.
- van der Ploeg D., 2008, *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Donzelli, Roma.
- Varotto M., 2020, *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Einaudi, Torino.
- Viesti G., 2016, *Mungere vacche dell'economia della conoscenza: il rilancio delle aree interne italiane*, «Il Mulino», n. 2-3, pp. 567-574.
- Viesti G., 2020, *Tornare sui luoghi*, «Il Mulino», n. 1, pp. 84-91.
- Viesti G. e Simili B. (a cura di), 2017, *Viaggio in Italia. Racconto di un Paese difficile e bellissimo*, il Mulino, Bologna.